

Introduzione

La diversità crea il confronto,
il confronto crea l'inquietudine,
l'inquietudine crea lo stupore,
lo stupore crea l'ammirazione,
l'ammirazione però
il desiderio di scambio e di unione.

Thomas Mann, *Le teste scambiate*

Quando si vuole indagare la conoscenza di sé e la conoscenza dell'estraneo – la *soggettività fenomenica*¹ – la relazione fra psicologo e persona è sostanzialmente diversa dalla relazione che ha luogo nelle ricerche centrate sull'*oggettività fenomenica*. La differenza riguarda principalmente il vissuto individuale privato e la *cooperazione dialogica* tra i due partner. Qui l'integrazione del metodo della teoria della Gestalt con quello ermeneutico e quello clinico è indispensabile.

In questo libro raccolgo diversi saggi in cui ho cercato di sviluppare ulteriormente i problemi teorici e metodologici dell'indagine sulla soggettività fenomenica già affrontati in mie precedenti opere.

Nella ricerca *Experimentelle Studien über das Sehen von Bewegung* (1912) [Studi sperimentali sulla visione del movimento], che è all'origine di tutte le successive ricerche della scuola della Gestalt, Max Wertheimer ha presentato organizzazioni di stimoli particolari in modo da ottenere visioni caratteristiche sempre *univoche, spontanee e coercitive*. Dai soggetti indagati, i colleghi Wolfgang Köhler e Kurt Koffka, esigevo solo una descrizione della loro percezione dell'oggetto: l'*oggettività fenome-*

¹ Il costrutto *soggettività fenomenica* (*phänomenal Subjektivität*) è stato proposto da Edwin Rausch (1966). Voglio qui esprimergli la mia riconoscenza per avermi incoraggiato a indagare questo tema.

nica. Altrettanto importante è stato il contributo di Kurt Lewin (1931/1965) che per l'analisi dello *spazio di vita* (*Lebensraum*) ha introdotto costrutti teorici nuovi: regioni, atmosfere, livelli di realtà e irrealtà, ecc. È in base a questa comunanza del percepire che il ricercatore si sente autorizzato a invitare un'altra persona a entrare nel laboratorio e questa accetta di osservare e descrivere fenomeni ritenuti comuni. Riserve nascono se il soggetto ritiene invece sia in gioco il *suo modo individuale* di vedere.

Come esempio di ricerca sulla *soggettività fenomenica* mi riferisco a un'indagine che, similmente a W. Wolff (1932)², ho condotto sulla percezione del proprio volto da parte di studenti universitari. Quando una persona guarda l'ombra del profilo del proprio volto in forma alterata, ad esempio contratta, si possono produrre diverse impressioni (Galli 1972-1973; 1991). A seconda del grado del riconoscimento, la persona può dire «sì, sono io» oppure «qui mi riconosco bene (non bene)», «questa immagine mi è estranea», ecc. In una simile ricerca, l'immagine che *percepisce* lo sperimentatore e l'immagine che *vive* il soggetto sono di natura fondamentalmente diversa. Per il primo si tratta di un oggetto *neutrale*; per l'altro è qualcosa che riguarda il suo *Sé*, l'*Io fenomenico*.

Per indagare le diverse forme di riconoscimento, la cooperazione dialogica tra psicologo e persona deve riguardare lo spazio di vita del soggetto invitato. Per conoscere i vissuti che una persona ha di sé dobbiamo quindi costruire una situazione in cui la persona sia in grado di accedere ai suoi vissuti e sia disponibile a comunicarli. Il vissuto, individuale e privato, può essere studiato solo in forma di parola e discorso, nel senso di Michail Bachtin (1979/1988). Il fenomenologo che si occupa dell'*io fenomenico*, proprio o altrui, si trova alle prese con un testo dialogico che va interpretato.

Ho così dovuto fare due importanti considerazioni. Da una parte si può chiedere una manifestazione di sé a una persona solo se esistono mete comuni. Ho quindi vissuto un limite della

² La ricerca di Werner Wolff (1932) è l'unica ricerca sul tema della soggettività fenomenica pubblicata nella rivista fondata da Max Wertheimer, *Psychologische Forschung*.

situazione sperimentale che non potevo superare senza compromettere il principio del rispetto, un assunto base della teoria della Gestalt (Galli 2012a). In secondo luogo, non avevo competenze dialogiche tali da comprendere sia la funzione rappresentativa del linguaggio, sia le altre sue funzioni. È stato un cambiamento drammatico del mio percorso scientifico, che mi ha condotto alla fine ad affermare: dal clinico devo imparare l'arte del dialogo e da altri scienziati approfondire il metodo dell'interpretazione dei testi.

Per affrontare questi problemi è stato particolarmente fruttuoso il confronto con altri studiosi che si cimentano quotidianamente con l'analisi e l'interpretazione di testi verbali (filosofi, esegeti, giuristi, psicoterapeuti, ecc.) o che si occupano di metodologia generale dell'analisi testuale (filosofi, linguisti, semiologi, ecc.). Questi incontri si sono svolti annualmente, dal 1980 al 1999, presso l'Università di Macerata con lo scopo di sviluppare un lavoro multidisciplinare in cui ho trovato feconda la collaborazione tra la teoria della Gestalt, l'ermeneutica e le teorie del testo. Questa esigenza di integrazione non è nuova tra i gestaltisti. Wolfgang Metzger ha evidenziato le connessioni tra i concetti della Gestalt e quelli della psicologia adleriana; Fritz Heider, da parte sua, nella fenomenologia delle relazioni interpersonali ha fatto largo uso dei testi letterari e della loro interpretazione.

Studiosi di varie branche del sapere hanno cercato di esplicitare i presupposti e le precomprensioni delle rispettive discipline, per indagare i tratti comuni e quelli differenziali, con un atteggiamento dialogico. Infatti, quando si vuole creare una vera interazione tra discipline differenti è necessario uscire dai confini della propria competenza specifica e aprirsi alla possibilità di interpretazioni diverse. Alla base c'è la convinzione della necessità di continuare a pensare sui temi della vita anche se ci sembrano già risolti e di non incentrarsi solo in un ambito disciplinare specifico – ad esempio la psicologia – ma di confrontarsi con il pensiero di altre discipline.

I primi sette *Colloqui sull'interpretazione* sono stati dedicati a temi che riguardano le condizioni per rispondere alla domanda: *Come si può comprendere un testo?* (Galli 1989b). Successivamente, ho proposto altri temi, che nel loro insieme avevano

un altro centraggio e alla base la domanda di fondo: *Come ci si può riconoscere in un testo?* In questa seconda serie sono stati analizzati temi come il *perdono*, la *gratitudine*, la *meraviglia*, la *dedizione*, la *fiducia*, la *sincerità* nelle prospettive di filosofi, biblisti, linguisti, giuristi e psicologi.

Ho così potuto affrontare da una nuova angolatura il tema del *riconoscersi in un testo*. Mi riferisco all'analisi di testi letterari che ho chiamato *analisi scenica*, per indagare i vissuti del proprio corpo (1989a; 1997a), la relazione Io-Noi (2009a) e alcune modalità di relazioni interpersonali che ho chiamato *virtù sociali* (2003a).

Perché ho scelto temi che riguardano aspetti positivi del comportamento umano e possono essere indicati come virtù? Ciò ha molte basi; una delle principali è stata proprio l'impostazione generale ottimistica sulla natura dell'uomo dei nostri maestri Renzo Canestrari e Wolfgang Metzger e, tramite loro, dei fondatori della psicologia della Gestalt. Per me è sempre fonte di meraviglia leggere quanto ha scritto Wertheimer (1935/1971) dal suo esilio forzato negli USA, dove si trovava a seguito della persecuzione nazista: «Bisogna dire che ci sono degli uomini buoni, anche se in realtà non dovessero essercene che pochi. Io credo però che alla prova dei fatti la teoria pessimistica sia falsa» (p. 58).

Nella prima parte di questo libro presento gli assunti fondamentali della scuola della Gestalt. Il primo capitolo è dedicato a *La teoria della Gestalt come scuola metodologica* nel campo dell'oggettività fenomenica. Il fondatore dell'analisi strutturale è Max Wertheimer con la sua scoperta del ruolo delle parti nel tutto. Il secondo capitolo è dedicato all'*Analisi strutturale applicata all'estetica* a partire dal contributo di Rudolf Arnheim, per proseguire con il rapporto tra testo e immagine, che Arnheim ha solo accennato. Già qui ho utilizzato non solo i contributi e il metodo della teoria della Gestalt, ma anche quelli dell'ermeneutica. Il terzo capitolo *L'Io come parte del campo*, è dedicato alla soggettività fenomenica.

La seconda parte introduce ai vari modelli antropologici e al concetto di equilibrio psichico. Il modello antropologico, implicitamente presente nei teorici della Gestalt, è confrontato con il

modello dell'equilibrio tra identità-Io e identità-Noi di Norbert Elias, con il modello di Tzvetan Todorov e con la struttura triadica dell'etica di Paul Ricoeur. Presento poi il tema del centrimento e ricentrimento dei valori esistenziali nel corso della vita.

La terza parte del libro è dedicata a *Virtù sociali*, tema centrale della seconda serie dei *Colloqui sulla Interpretazione* (1992-1999).

La parte successiva è dedicata a *Psicologia della Gestalt e i processi di individuazione*.

La quinta parte è dedicata alla comparazione tra l'approccio teorico della Gestalt e quello di altre scuole³.

In *Neun Wünsche an die Zukunft der Psychologie* [Nove desideri per il futuro della psicologia] Edwin Rausch (1992) ha scritto:

Pensando al futuro sviluppo della psicologia, in cui si riuniscono diversi indirizzi e correnti, è necessario evitare che tale integrazione sia precipitosa. In particolare occorre respingere l'idea di assorbire la teoria della Gestalt, cosa che viene affermata da diverse parti, quando in realtà i suoi fondamenti sono abbandonati o non sono portati a conoscenza. In tal caso è meglio continuare a lavorare separati. (p. 144)

Il testo di Thomas Mann, citato all'inizio, descrive una felice successione delle differenze interpersonali, come quelle che ho sperimentato durante i *Colloqui sulla Interpretazione*, ai quali appunto hanno partecipato studiosi di discipline diverse. Non si tratta di praticare un banale eclettismo, ma di procedere in maniera oculata a una progressiva integrazione di concezioni, spesso apparentemente distanti per la diversa terminologia. Si può così realizzare quello che Richard Meili (1975) ha indicato come *pluralismo produttivo*, un atteggiamento che alcuni di noi hanno potuto ammirare e apprendere alla scuola bolognese di Renzo Canestrari.

Spero che il lettore possa riconoscere che, nelle ricerche su determinati temi, un'integrazione del metodo della Gestalt è necessario e utile e che tale integrazione non porta a sacrificare i

³ Nel testo originale dell'introduzione l'articolazione in parti e capitoli è incompleta, con vari punti di sospensione, ma è coerente con l'indice a cui si è fatto riferimento.

fondamenti della *Gestalttheorie*: nei contributi di questo libro ho rispettato sia i modelli antropologici sia i principi metodologici della Gestalt.